



La salma di Michele Sindona trasferita all'obitorio per l'autopsia «Sciacalli», grida la vedova Inchiesta a tappeto dentro il carcere

L'annuncio del decesso alle 14,10 da parte del direttore sanitario dell'ospedale - «Arresto cardiocircolatorio conseguente ad anossia da avvelenamento» - Le indagini del giudice Simoni, di Nicolò Amato e di 4 ispettori - Il banchiere sarà sepolto a Milano

Quando Liggitto disse a Sindona 'Bravo quaglione'

L'incontro a Milano mentre la «primula rossa di Corleone» veniva ricercata ovunque - L'abbraccio con i Gambino e i Bonanno

ROMA — Liggitto scomparso, «Liggitto primula rossa» di Corleone, continua a tenere in scacco polizia e carabinieri che lo stanno cercando in tutta Italia. Erano questi i titoli dei quotidiani nei primi mesi degli anni 70. C'era qualcuno che, invece, sapeva esattamente dove Luciano Liggitto si era rifugiato e questo qualcuno era proprio Michele Sindona.

ambienti mafiosi. Bordini non esita a scriverne un lungo racconto. Dice: «A proposito delle implicazioni mafiose di Michele Sindona, confermo innanzitutto, quanto scritto nel mio memoriale, ma voglio aggiungere alcuni particolari. Ricordo, ad esempio — continua Bordini — che durante i frequenti viaggi da Milano a New York, nel 1972 (nel corso delle «celebrazioni» organizzate da Sindona per l'acquisizione della «Franklin») più di una volta Sindona entrava in locali pubblici della città, per lo più ristoranti, dove in presenza mia, di mia moglie e della signora Sindona, di Giorgio Magnoni e consorte, salutava calorosamente dei personaggi a me fino ad allora sconosciuti, ma che evidentemente appartenevano a famiglie mafiose italoamericane. Tanto che in una di queste occasioni Giorgio Magnoni, fece notare a Sindona, il rischio al quale si esponeva intrattenendosi con quella gente che era sicuramente tenuta d'occhio dalle autorità di polizia, così come era sicuramente tenuta d'occhio lo stesso Sindona.

Liggitto abitava sotto falso nome. Sindona aggiunse anche che, in quella occasione, si era soffermato a scambiare qualche parola con Liggitto, il quale gli aveva detto che lui, Sindona, era un «bravo quaglione». Questo episodio — continua Bordini — della sua conoscenza e del suo incontro con Liggitto a Milano, venne ribattezzato da Sindona una seconda volta, successivamente all'acquisto della «Talcott National Corporation». Sindona, anche quella volta, ripeté quello che aveva detto a me in casa di James Slougher, a New York, dopo aver fatto una storia parabolica della sua vita, fin dai tempi in cui, in Sicilia, trafficava in viveri ed altri generi non ben specificati, tra le truppe americane e il mercato nero siciliano.

Dal nostro inviato VOGHERA — Sindona è morto. Il suo corpo, su una barella, coperto da un lenzuolo che lascia libero il volto, viene fatto scendere da una porta secondaria. La moglie di «don Michele», Caterina, guarda i giornalisti e grida «Stete degli sciacalli». L'ultimo terribile capitolo di questa terribile storia si è consumato in 54 ore, tra il ricovero, alle 8,30 di giovedì mattina, in stato di coma per quella tazza di caffè con 150 milligrammi di cianuro, e l'annuncio ufficiale del decesso. Tocca al direttore sanitario dell'ospedale di Voghiera, dr. Francesco Nicrosini, darne lettura ai cronisti: «Comuniciamo che alle 14,10 del 22 marzo il paziente

Michele Sindona è deceduto. Il certificato di morte recita: «Arresto cardiocircolatorio conseguente ad anossia da avvelenamento». Pochi minuti prima il direttore del reparto di rianimazione, Luigi Paleari, aveva preannunciato: «Siamo alla fase terminale». Alle 12 i familiari presenti in ospedale in queste ultime ore — la moglie Caterina, il fratello Eugenio, il figlio Marco con la fidanzata — erano stati avvertiti che la fine era imminente. Alle 13 un'ultima crisi cardiaca, un'ultima disperata rianimazione e, nei passionali ma pressione, mantenuti soddisfacenti fino alla tarda mattinata, stava crollando; alle 13,54 la curva del dia-



VOGHERA — Caterina Cilio, vedova di Sindona, ripresa con un parente nel cortile dell'ospedale

gramma sul monitor collegato al cuore cominciava ad abbassarsi. Alle 14 era ormai ridotta ad una linea ferma continua. Il cuore non smetteva più stimoli. Ora la salma di Sindona è in una cella frigorifera della palazzina mortuaria. Davanti al reparto di rianimazione sono sparsi i pianti con mitra e giubbotto antiproiettile che si erano avvicinati per tre giorni: la sinistra velata corrispondente alla «sala di sicurezza» era spalancata. Resta da compiere l'autopsia verso l'ospedale, forse domani, all'ultimo tardi; poi la salma di Sindona verrà trasferita a Milano per essere sepolta nel cimitero monumentale accanto a quelle dei genitori.

La vita di Sindona si è conclusa. E' conclusa nel segno di due tragedie: l'omicidio di Giorgio Ambrosoli, per il quale appena cinque giorni fa la Corte d'Appello di Milano lo ha condannato colpevole condannandolo all'ergastolo, e l'oscure fine cui egli stesso, protagonista di tante vicende, è andato incontro. Omicidio o suicidio? Le due tesi si bilanciano. E la magistratura che ha avviato l'inchiesta non mostra di privilegiarne nessuna. «Ogni ipotesi è prematura», aveva dichiarato proprio nella mattinata di ieri il sostituto procuratore di Milano Gianni Simoni. «Escludo categoricamente che siano state inviate comunicazioni giudiziarie.

Per tutta la mattinata Simoni è rimasto chiuso dentro il supercarcere, impegnato a interrogare il direttore Fabozzi, il personale, le guardie carcerarie, alla ricerca di elementi in grado di fornire qualche indicazione sul problema centrale: come il cianuro sia giunto sino a Sindona attraverso il carcere di una superprotezione che avrebbe dovuto garantirne la vita da ogni attentato esterno, come da ogni gesto disperato. Nel carcere, per tutta la mattinata, c'è stato anche il direttore generale degli istituti di pena Nicolò Amato, che ha accettato di interrogare in parallelo la indagine parallela disposta dal ministero. Con lui c'erano anche i quattro ispettori Gianni Simoni, Ciccotti e il colonnello Pascardo del Corpo delle guardie di custodia.

In un'aula dove si sapeva di più sui movimenti degli inquirenti, il ministro Martinazzoli sarà stamane a Voghiera. L'ultima notte accanto al padre era rimasto solo il figlio Nino, giunto per ultimo. Il cianuro è stato addossato all'inchiesta, stralciato ancora aperta sulla morte di Ambrosoli, preferiva non soggiornare in Italia, ed era stato raggiunto per un aereo a Bruxelles. Era rimasto nella sala di rianimazione fino alle 4 di notte, e uscendo aveva detto: «E' un mistero, non riusciamo a parlare di lui come se fosse vivo; ormai mio padre è morto». «Se è stato un suicidio, non aveva niente da dire. Mio padre non se ne sarebbe andato così, senza dirci niente.

Le lettere trovate in carcere? No, quelle, gli hanno assicurato, non erano destinate a Sindona, ma erano destinate ai giudici Viola, Chiariola e Passerini. E il giudice che ha pronunciato, un anno fa, la condanna a quindici anni per bancarotta, Camillo Passerini è il presidente della Corte d'Assise che ha pronunciato il verdetto di ergastolo. «Spero che quelle lettere siano andate distrutte», sbotta Nino Sindona.

Al suicidio del padre non crede, come non ci credono gli altri familiari. «L'indagine aspettava con interesse le bozze del libro del giornalista americano Tosch che faceva la sua vita; e alla quale aveva collaborato lui stesso; pensava a come difendersi in appello; a come ottenere dalla Cassazione la libertà per decorrenza termini negativi dalla Corte d'Assise; sperava di tornare in America. Non pensava a morire. E ripete le cose che hanno sempre detto, lui, suo padre, i loro difensori: c'è qualcuno che aveva interesse ad uccidere il padre, e a addossare la colpa a Michele Sindona, e che ora ha voluto eliminare anche lui. Ma perché? Anche Nino non lo sa. «I potenti economici che avevano osteggiato mio padre ormai non ne avevano più paura, non avevano più come un pericolo. Dell'omicidio Calvi non ne sapeva niente. E non aveva nessun segreto da rivelare su Anselmi, non aveva niente da dire sulla lista del 500, che non è mai esistita. Il mio, che non è mai esistito, è un grosso rammarico», conclude Nino — è che voi scrivete che Michele Sindona muore portando con sé i suoi segreti; non aveva più nessun segreto.

Ilio Paolucci

Un suicidio a dispetto, cianuro come estrema beffa? La sua morte incrinerà i rapporti con gli Usa

Dalle indagini emergono 2 elementi a favore di questa tesi: il comportamento insolito, l'inconfondibile odore di mandorle del cianuro

MILANO — Una morte a dispetto quella di Michele Sindona? Un suicidio mascherato da omicidio? C'è chi lo pensa. Va da sé che si tratta, per adesso, di ipotesi di difficile verificabilità. Ci sono però alcuni elementi che sorreggono, quanto meno, la tesi del suicidio. Due di questi sembrerebbero essere stati accertati in via definitiva. Il primo è quello di cui ha parlato, per primo, il ministro della Giustizia Martinazzoli qualche giorno fa, ha riferito sullo strano, anormale, comportamento di Sindona, il quale, quella mattina, a differenza di tutte le altre, avrebbe ingerito la colazione nel bagno: il solo posto della cella del carcere di Voghiera dove non arrivano gli occhi delle telecamere.

Il secondo è quello del cianuro: un veleno potentissimo, ma anche con una caratteristica che dovrebbe farlo scongiurare a possibili professionisti dell'omicidio: un odore di mandorle amare. Il cianuro, insomma, non passa inavvertito. Soprattutto non passa inavvertito a chi ritiene di essere minacciato di morte, tanto da dichiarare, a più riprese, che farebbe il suicidio. Ma nel caffè di Pisciotta c'era la stricnina, che è indolore.

Ci sono poi altri elementi. Le ultime ore di Sindona sarebbero state ricostruite in tutti i più minuti dettagli. Su questo arco di tempo non esisterebbero incertezze di nessun tipo. Gli agenti preposti alle varie funzioni rammenterebbero perfettamente ciò che hanno fatto quella mattina. Nessuno di loro si sarebbe rifugiato in una qualche esitazione. Neppure un istante sarebbe rimasto scoperto in seguito a questo scrupoloso esame. C'è un solo, minuscolo, ma non per questo meno importante, elemento di secondo trascorso da Sindona nel bagno. Ma c'è dell'altro, anche se si tratta di una impressione che certamente, non può costituire, di per sé, elemento di prova. L'impressione è di uno degli agenti di guardia alla cel-

la, al quale il grido di Sindona: «Mi hanno avvelenato», è parso essere stato lanciato un po' troppo presto. Chi sostiene la tesi del suicidio, fa notare che i controlli disposti dalla direzione del carcere erano talmente severi e minuziosi da non consentire nessuna possibilità di successo a programmi, per quanto sofisticati, di assassinio. Ma in Italia, per la verità, siamo abituati da tempo, al verificarsi di bancarelle ritenute «impossibili». Inoltre perché il banchiere siciliano avrebbe dovuto suicidarsi? Vero è che già una volta, nel carcere di New York, Sindona aveva tentato di togliersi la vita. Almeno un precedente, dunque, ci sarebbe. Vero anche che Sindona aveva una forte dipendenza alla spettacolo. In proposito, sarà sufficiente ricordare il falso rapimento da lui inscenato quando era negli Stati Uniti e il susseguente finto ferimento ad una gamba, tirando in ballo persino le Brigate rosse.

Ma perché uccidersi? Per fare «dispetto» a chi? Beh, se è per questo, la sua morte, se dovesse essere accertata che si tratta di omicidio, parecchi interroganti, uno più inquisitivo dell'altro, si solleverebbero, eccome. Avrebbe, inoltre, un indubbio effetto destabilizzante. L'on. Martinazzoli, tanto per fare un solo esempio, non ha già dichiarato che se responsabile, anche al solo livello oggettivo, emergeranno, lui darà le dimissioni da ministro? E che cosa farebbe, in tal caso, il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato? E tuttavia resta pur sempre la domanda: ma perché lo avrebbe fatto, perché avrebbe fatto la scelta di sparire dalla scena della vita? Chi ha assistito alla intervista di Enzo Biagi alla tv avrà sicuramente notato il suo stato di estrema agitazione. Certo, l'intervista era svolta a poca distanza dalla condanna all'ergastolo per l'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli. Sindona aveva ricevuto da poco la notizia, che certamente aveva procura-

to in lui una forte emozione. Una condanna per un reato infame. Meglio sparire con l'alone del martirio (ammazzato perché faceva paura) che restare col marchio di una tale condanna. Per di più il suo «omicidio», magari accompagnato da qualche documento dal contenuto «rovente», potrebbe far sorgere dubbi sulla sua stessa posizione di imputato. Dubbi sui giudici milanesi, da lui, peraltro, mai risparmiati nelle durissime polemiche scritte e orali, e dubbi, soprattutto, sulla affidabilità delle autorità italiane agli occhi degli americani. Anche questo è un aspetto non secondario e che, purtroppo, peserà nei rapporti italo-americani comunque si siano svolte le cose.

Come si sa, Sindona ci è stato «prestato» dagli Stati Uniti, ovviamente pagato dalla sua ingenuità. Ora questa morte è destinata a incrinare quell'accordo, con conseguenze che, nell'immediato, potrebbero riverberarsi, tanto per cominciare, sul processo in corso a Palermo. Possiamo che la morte di Sindona spinga gli Stati Uniti a non concedere più prestiti per motivi di sicurezza. In questo caso non arriverebbero più a Palermo né Contorno né Buscetta, con un grosso sospiro di sollievo per i principali imputati di mafia.

Resta, infine, la domanda: ma come ha potuto procurarsi il cianuro? Chi glielo ha portato? Come ha fatto ad entrare nel vigilatissimo carcere? Qui la risposta, a chi sostiene la tesi del suicidio, appare semplice. Nessuno ha procurato il cianuro a Sindona, semplicemente perché Sindona lo possedeva già prima ancora di entrare nella prigione di Voghiera. Nascondere un minuscolo involglio di cianuro non è complicato. Può stare ovunque.

Una vendetta, dunque? E' difficile dirlo. L'augurio è che il Pg Gianni Simoni, titolare dell'inchiesta, riesca rapidamente a sciogliere ogni interrogativo su questo dramma, comunque allucinante.

L'interrogatorio di Bordini avviene nel carcere di Lodi, nello stesso dove Roberto Calvi cercò di uccidersi, davanti ai giudici Giuliano Turone e Gherardo Colombo, quando ancora i due magistrati non erano arrivati alla villa di Licio Gelli, facendo poi esplodere il grande «bubbone» della P2. Racconta Bordini: «Entrai a far parte del gruppo Sindona a fine novembre 1964 in qualità di dirigente della società di intermediazione monetaria internazionale nota come «Synnex», che venne costituita il 2 dicembre 1964 e controllata, con la maggioranza assoluta dalla «Fasco A.G. di Michele Sindona».

Bordini racconta anche delle altre società delle quali ha dovuto occuparsi per conto di «Don Michele». Dalla testimonianza emerge un gigantesco giro di «finanziarie», banche e istituti vari, in Italia e all'estero: tutto controllato da Sindona, ovviamente. Ma i giudici mirano a ben altro, in quel momento, e vogliono sapere da Bordini quanto ricorda dei contatti fra lo stesso Sindona e gli

Dalla nostra redazione PALERMO — Sarebbe stato lui, Michele Sindona, l'imputato di maggior spicco del maxi processo bel contro la mafia. I giudici istruttori palermitani avrebbero interrogato sul suo misteriosissimo viaggio in Sicilia — nel '75 — più in generale, sui suoi rapporti con i boss di Cosa Nostra, i «gran maestri» di alcune Logge segrete, gli insospettabili professionisti della città.

Uccidere in carcere, fin troppo facile Una lunghissima catena di esecuzioni tra le sbarre, al ritmo di dieci all'anno - All'Ucciardone, dopo Pisciotta, un altro avvelenamento - Caffè col veleno anche a Torino - Un singolare «Blok notes» di Andreotti

ROMA — L'unico posto dove è scongiabile accettare una bevanda è (o almeno era) il carcere palermitano dell'Ucciardone. Ricordo la telefonata emozionata che mi fece il prefetto quando un celebre bandito era stato ucciso proprio — a sorsi di caffè. Lo tranquillizzai dicendo che di alcune persone c'è da condolerli, più che per la fine, per la nascita. Così scriveva, nel suo «Blok notes» sull'Ucciardone, nel maggio 1983, Giulio Andreotti rievocando l'omicidio in carcere per avvelenamento del bandito Pisciotta.

Anche Voghiera è diventata una prigione dove è scongiabile accettare qualcosa? Niente di strano. Il carcere è luogo dove è più facile essere uccisi che non «fuori». E l'unica eccezione alla regola è proprio l'Ucciardone: dove, dopo l'avvelenamento di Pisciotta (9-2-1954) bisogna attendere esattamente 28 anni per un altro omicidio: interono quello (febbraio 1982) di Pietro Marchese, uno dei sospetti killer del capo della Mobile palermitana Boris

Giuliano. E sempre 28 anni, per inciso, passano prima che le cronache registrino un'altra morte «da caffè»: quella di Pasquale Saudino, camorrista avvelenato alle Nuove di Torino nel giugno 1982.

Ucciardone a parte, non c'è comunque carcere che si salvi da una lunghissima catena di esecuzioni fra le sbarre. Un ritmo medio di una decina all'anno, impenitente dalla crisi 1980-1982, con in fase calante. Molti sono omicidi che nascono dall'interno stesso del carcere, generati da risse, dissapori, piccole vendette. Molti, però, sono di altissimo livello: organizzati dalla criminalità organizzata, dai terroristi rossi e neri, per «punire» pentiti o evitare possibili confessioni e soffiature.

In questi anni nasce e si afferma la figura del «killer delle carceri» (detenuti ergastolani che si specializzano in esecuzioni) mentre le lotte per il predominio fra i vari gruppi criminali percorrono le prigioni. Osserviamo questa catena. Ottobre 1980: nel supercarcere di Bad'e Carros scoppia una rivolta guidata da brigatisti. Un gruppo di ergastolani camorristi, tra cui Pasquale Barra (l'ora di Rocco, accusato di avere favorito l'arresto di Senzani; mentre a Novara ancora Concetti ammazza Carmine Palladino, un teste-imputato per la strage di Bologna. E il periodo, questo, in cui la direzione generale degli istituti di pena (e poi del carcere di Ascoli Piceno, dove transitano Senzani ed Ali Agca) è affidata ad Ugo Sisti prima del suo allontanamento; è anche il momento in cui il carcere si trasforma in culla di oscuri traffici e patteggiamenti fra camorristi, brigatisti e servizi segreti, attorno al rapimento di Ciri Cirillo e ad altre questioni.

Era lui al centro del nuovo maxi-processo



Rosario Spatola

In che modo Sindona era finito in questo procedimento? Il suo nome, per la prima volta, apparve in un rapporto giudiziario nell'80: il dossier «Rosario Spatola più 121», confuito poi nel processo a Cosa Nostra.

Si sa che a formulare l'accusa i magistrati giunsero dopo aver indagato sulla perversa spirale Cosa Nostra-Logge massoniche-P2. Tanto che nell'ordinanza di rinvio a giudizio i magistrati hanno scritto: «Vi sono ancora lati oscuri della presenza di Sindona in Sicilia. E la tesi del golpe separatista, vera o falsa che sia, è stata forse troppo frettolosamente liquidata come un falso scoppio di Sindona. Ma di quel viaggio di Sindona in Sicilia si rivelerà sollecitando l'appoggio della mafia al suo progetto di golpe separatista, doppiamente intriso di motivazioni anticomuniste. Ne ebbe in cambio un gentile ma fermo rifiuto, e, poiché insisteva, la Loggia si limitò a benevola neutralità».

Ma quando Michele Sindona trascorre la sua «vacanza» in Sicilia, inizia l'escalation dei grandi delitti: il bancarottiere è a Palermo quando viene assassinato il giudice Cesare Terranova, ex componente della commissione parlamentare antimafia. Qualche mese dopo sarà ucciso il Piersanti Mattarella, il presidente della Regione siciliana.

Il triennio 1980-1982 è quello della punta massima (nel solo '82, su 158 persone morte in carcere, almeno 20 sono state assassinate). Ci sono gli omicidi «colletti»: inaugurati nel '79 dall'accoltellamento, nelle Nuove di Torino, di Salvatore Cinieri,

in questi anni nasce e si afferma la figura del «killer delle carceri» (detenuti ergastolani che si specializzano in esecuzioni) mentre le lotte per il predominio fra i vari gruppi criminali percorrono le prigioni. Osserviamo questa catena. Ottobre 1980: nel supercarcere di Bad'e Carros scoppia una rivolta guidata da brigatisti. Un gruppo di ergastolani camorristi, tra cui Pasquale Barra (l'ora di Rocco, accusato di avere favorito l'arresto di Senzani; mentre a Novara ancora Concetti ammazza Carmine Palladino, un teste-imputato per la strage di Bologna. E il periodo, questo, in cui la direzione generale degli istituti di pena (e poi del carcere di Ascoli Piceno, dove transitano Senzani ed Ali Agca) è affidata ad Ugo Sisti prima del suo allontanamento; è anche il momento in cui il carcere si trasforma in culla di oscuri traffici e patteggiamenti fra camorristi, brigatisti e servizi segreti, attorno al rapimento di Ciri Cirillo e ad altre questioni.

volto in carcere a Novara). 17 agosto 1981: a Bad'e Carros Pasquale Barra e Vincenzo Andraus (5 omicidi in carcere all'attivo) uccidono il «rivale» di Vallanzasca, Francis Turatello. Pochi mesi dopo, nel carcere di Ascoli Piceno, l'ergastolano Paolo Donga, con un pugnale che teneva tranquillamente nascosto in un gambaleto di gesso, uccide un altro big della mala, Albert Bergamini.

Solo alcuni esempi fra i tanti. Ma significativi: i «killer delle carceri» riescono, con una facilità irrisoria e sospetta, a farsi trasferire da una prigione all'altra, a seppellire dove si trovi il loro obiettivo. In altri casi è la vittima che, nonostante disperate resistenze, viene trasferita nel carcere dove si trovano già i suoi killer: come è accaduto per il povero Euzzi. Tutti episodi terribili, nei quali è possibile intravedere complicità che esulano dal mondo della malavita.

Michele Sartori

Paola Boccardo